

Il complotto di Ludovica Corridi

Non tutte le mattine ci si può svegliare ridendo. Quella era una di quelle mattine. Diamine, erano giorni che non riuscivo a bere un caffè decente, tutto mi risultava insipido, mentre alle sei del mattino osservavo disgustato quella brodaglia scura. Era ora di andare.

Quel giorno il mio stato d'animo contribuiva ad amplificare anche il suono più insignificante: un'auto che frenava bruscamente sull'asfalto, il lamento di un gatto affamato, il campanello di una bicicletta che si faceva strada nel traffico. Un'orchestra surreale i cui strumenti si scavalcavano disarmonicamente l'un l'altro, come se il loro direttore si fosse presentato sulla scena ubriaco. I pensieri si alternavano confusamente nella mia testa, ma non c'era tempo per i ripensamenti. Mi ci erano volute settimane per prendere la mia decisione, di certo non potevo cambiarla in quel momento.

Guidando, il mio sguardo si posava distratto sulle madri che tenevano strette le mani dei loro bambini nel tragitto verso la scuola: anche i loro piccoli avrebbero avuto un giorno grandi responsabilità da reggere sulle loro spalle, al momento ancora troppo esili anche per sostenere il peso degli zainetti? No, non glielo auguravo affatto.

Ma io dovevo assolvere alle mie.

Non pensavo di aver mai fatto nulla di così lodevole da meritarmi tutte quelle attenzioni. È vero, io cercavo la perfezione, pur nella più profonda consapevolezza della sua irraggiungibilità. E proprio in virtù di tale consapevolezza, so di non aver mai dato vita a nulla che si potesse ritenere anche lontanamente vicino a quel concetto di equilibrio, armonia, bellezza nella sua accezione più classica, che mi prefiggevo ogni volta che le mie dita si muovevano, veloci come quelle di un pianista, sui tasti della macchina da scrivere.

Come avrebbero mai potuto convincere uno come me – così ostinato a plasmare al meglio possibile i suoi propri progetti – a collaborare a una tale scelleratezza, estranea, ma non troppo, alla natura dei miei lavori usuali? Era bastato un esperimento ben riuscito, un'atmosfera fantascientifica e futurista, *et voilà!* A chi avrebbero potuto rivolgersi se non a me? Capitavo decisamente a fagiolo, puntuale come la pioggia d'aprile.

Dietro al mio iniziale e giustificabile rifiuto però, la strada dalle adulazioni al ricatto fu breve. Ah, povero Raul. Fratello colpevole di aver seguito i propri ideali, ma responsabile del fatto di essere un personaggio piuttosto in vista. Perché Raul era un comunista, e non puoi permetterti di essere comunista in America in piena guerra fredda.

Ma dentro di me so bene che non fu solo quel subdolo ricatto a convincermi. Era il gusto della sfida, il sapore dolce e tentatore della manipolazione, la consapevolezza di sapere quando nessun altro sa.

Il primo giorno di lavoro fu esattamente come me lo aspettavo: entusiasmante. Le attrezzature erano le più moderne mai utilizzate prima d'ora, c'erano centinaia di tecnici lì ad ascoltarmi per farsi indirizzare docilmente. E il set andava di gran lunga oltre ogni mia aspettativa. La scenografia non fu supervisionata da me, evidentemente troppo inesperto, quindi al mio arrivo era già lì bell'e pronta. Penso che ogni descrizione risulterebbe inadeguata per comprendere a fondo cosa si provasse a essere lì fisicamente. Era sopranna-

turale. Eppure non mi era nuovo questo genere di cose, si può anzi dire che le avessi *inventate* io, ma giuro: nulla potrà mai eguagliare ciò che provai quel giorno, per quanto riduttive le mie parole possano risultare.

Ormai ci stavo dentro, mi avrebbero pagato profumatamente e avevo a mia disposizione le attrezzature più tecnologiche mai create. Tanto valeva fare del mio meglio.

All'inizio il compito che tenne impegnati i miei neuroni fu quello più duro nonché il più interessante: la teoria. Dovevo imparare tutto al fine di evitare errori imperdonabili e a cui nessuno avrebbe potuto mai porre rimedio in futuro. Sei un ingegnere al quale è stata affidata la costruzione del grattacielo più alto del mondo; una minima distrazione, e tutto crollerà: il tuo lavoro sarà vanificato, e di quel gigante, che hai creato con quella che credevi essere infinita perizia, non resterà che un mucchio di cenere e cemento.

E io avevo un'infinita voglia di imparare, apprendere, conoscere. Mi veniva offerta la possibilità di prendere lezioni gratuite da persone molto più intelligenti di me, con lauree dai nomi impronunciabili, per me tutto questo era il paradiso. Ma non tralasciai la parte tecnica: cominciai a occuparmi di come si sarebbe dovuta svolgere l'azione, quanto sarebbe dovuta durare per risultare credibile, conobbi i miei istrioni impacciati e cominciai a far prendere loro confidenza con questo mondo tutto nuovo quanto lo era per me il loro, che invece piano piano diventava sempre più *mio*.

La mia formazione fu lunga, ma non oserei definirla sofferta, fu piuttosto appassionata e piena. A quel punto sarebbe iniziato il bello, occorreva darsi da fare, e io ero più carico che mai.

Il primo giorno di riprese fu estremamente gratificante: dopo mesi di prove, e una volta ridotta al minimo la possibilità di incidenti, misi finalmente a frutto tutto ciò che avevo imparato. La professionalità dei miei colleghi rendeva tutto ancora più facile; certo, sia ben chiaro che nulla era *facile* nel vero senso della parola – anche un

minimo errore e saremmo stati tutti fregati, io per primo –, eppure in quell'ambiente futuribile mi sentivo così a mio agio, talmente apprezzato e stimato che non mi sembrava neanche di lavorare per davvero; quello era diventato il *mio* esperimento: non ero io a lavorare per loro, erano loro a lavorare per me.

Ma le cose belle non durano mai troppo a lungo. C'era un tarlo in me. Un malevolo insetto, infimo parassita, che mi rodeva da dentro, masticandomi per bene fino alle punte dei capelli. Mi logorava in maniera sottile, il più delle volte non si faceva sentire, agendo silenzioso. C'erano però quei momenti sporadici, quando mi trovavo fermo a un semaforo rosso, quando l'acqua mi cadeva bollente sulla testa sotto la doccia, e quando mi rigiravo più volte nelle lenzuola, che in quel periodo non profumavano mai di bucato, in cui il masticare del tarlo riecheggiava nella mia testa, finché quel rumore non divenne sempre più persistente, fino a non abbandonarmi mai nell'arco di un'intera giornata. Il messaggio era stato recepito: alla mia coscienza non andava bene ciò che stavo facendo.

Era fermamente convinta che tutto ciò fosse sbagliato e io cominciai a rendermi conto che, forse, aveva ragione. Io stavo mentendo. Ma non come un dodicenne che dice a sua madre di aver preso una A al compito di geografia quando in verità ha preso una C. Mentivo alle persone che amavo, alla mia nazione, all'intero universo. Un bugiardo, un mentitore, un manipolatore delle masse. Io ero l'artefice della più grande bufala mai architettata dall'umanità: magari non l'avevo ideata io, certo, però l'avevo messa in atto. Era una mia creatura, il frutto del mio lavoro e delle mie giornate passate a studiare. Era il frutto del mio trasferimento fino in Alabama solo per poter assolvere a questo compito. Era il mio orgoglio più grande, e allo stesso tempo il più grande dei crucci.

Intanto, all'incommensurabile successo riscosso dall'*opera prima*, era seguito quello che si potrebbe definire un degno sequel, ma a loro non bastava. Avrebbero potuto chiuderla lì, avevano ottenuto

tutti quello che desideravano, eppure volevano di più, pur rischiando di giocarsi la propria credibilità, così duramente guadagnata. Ci muovevamo a tentoni su un sentiero minato, il minimo sbaglio avrebbe distrutto tutto ciò che era stato creato, ed era giunto il momento di mettere le cose in chiaro: non poteva andare tutto così bene. Persino io, nella mia ignoranza e inferiorità, ero troppo. C'era bisogno di un incidente.

Loro non accettarono. Andava tutto per il verso giusto, perché mandare tutto al diavolo proprio in quel momento? Io però non potevo più sopportarlo. Ero stufo di tutta quella falsità, che peraltro diventava sempre meno credibile. Non era giusto, era tutto così assolutamente sbagliato, e io ero fortunato solo perché mi trovavo dietro a una macchina da presa, altrimenti sarei stato solo l'ennesimo truffato della propria dignità. Perché di questo si trattava alla fine, no? Sì, di dignità. La conoscenza è un diritto, e nel momento in cui io inculcavo in quei miliardi di teste una falsa verità, andavo contro la loro dignità di persone. Se loro avessero voluto, io avrei potuto far credere a tutti che il bianco era nero, che due più due faceva cinque. Avevo preso in giro l'intelligenza di più persone di quante ne avrei mai conosciute nella mia intera vita. Di fronte a un'immagine costruita ad arte non esistono quozienti intellettivi più o meno alti: sei tu, solo, davanti all'evidenza.

Così avevo preso la mia decisione. Quella stessa decisione che quella mattina mi aveva fatto alzare dal letto, prendere un caffè e salire in macchina, e mentre percorrevo ancora una volta quella strada una consapevolezza mi riempiva di calore, un calore piacevole anche in una calda giornata di luglio: quella volta sarebbe stata l'ultima.

Quando mi licenziai non la presero bene lì alla NASA. In un certo senso però si può dire che se l'aspettassero. Per loro non fu un grande problema a livello tecnico, avevano già pronto un sostituto,

un inglese mi sembra, un certo Cunningham. Il vero problema si presentò a livello, per così dire, burocratico: giuramenti ipocriti, minacce di vita che si sarebbero concretizzate su di me, il grande Stanley Kubrick, e la mia discendenza se mai avessi osato parlare, le solite cose insomma. Ma avrei potuto sopportarlo. Se c'è qualcosa di cui vado davvero fiero nella mia vita, oltre alla mia meravigliosa famiglia, è di aver rifiutato di girare *Apollo 13*. Dopotutto, si sa che i sequel non sono mai all'altezza dei film precedenti.